

## SIENA 1318: LA CONGIURA DI «CARNAIOLI», NOTAI E MAGNATI CONTRO IL GOVERNO DEI NOVE\*

Valentina Costantini

1. *Ideali di pace e congiure dimenticate.* Il governo senese dei Nove, espressione del ceto medio che resse la città tra il 1287 e il 1355, fu un gran promotore di se stesso. L'immagine che seppe dare di sé attraverso la progettazione della principale piazza cittadina, il Campo, è ancora viva ed efficace, capace di trasmettere allo spettatore contemporaneo un senso di grandiosa armonia, sicurezza, stabilità. Grazie a un sapiente gioco di equilibri architettonici, in qualsiasi punto della piazza ci si trovi, lo sguardo è inevitabilmente portato a rivolgersi verso il palazzo pubblico: una morbida quinta scenografica fiduciosamente adagiata ai piedi del Campo e pronta ad aprirsi alla città attraverso una serie di portali e trifore<sup>1</sup>. Si tratta di un impianto prospettico ben diverso da quello del palazzo-forteza dei priori fiorentini, chiuso, spigoloso, architettonicamente blindato e armato a difesa del governo. E ancora, tornando a Siena, una volta dentro il palazzo comunale, nella sala del governo, le immagini del grande ciclo pittorico di Ambrogio Lorenzetti accompagnano lo spettatore in un percorso visivo dal *Cattivo* al *Buon governo*. Come non ricavare da tutto questo l'impressione che il governo dei Nove abbia coinciso con un lungo momento di quiete, pace, sicurezza politica e sociale? Si tratta ovviamente di un'impressione, o quanto meno di un'immagine priva di movimento. Colori, mattoni, vie di fuga e giochi prospettici costruiscono una grande scena visiva della Siena trecentesca, fermando il tempo e consegnandoci un ideale pietrificato. A ben guardare, però, la stessa *Pax* del *Buon*

\* Nelle note ho utilizzato le seguenti abbreviazioni: ASS, Archivio di Stato di Siena; CG, *Consiglio generale*; ACV, Archivio comunale di Volterra; «BSSP», «Bullettino senese di storia patria». Per le *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, Bologna, Zanichelli, 1931-39, ho utilizzato: Agnolo, *Cronaca*, per la *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta la Cronaca Maggiore*, pp. 253-564; Anonimo, *Cronaca*, per la *Cronaca senese dei fatti riguardanti la città e il suo territorio di autore anonimo del secolo XIV*, pp. 39-162; Anonimo, *Frammento*, per il *Frammento di cronaca senese di anonimo (1313-1320)*, pp. 163-172.

<sup>1</sup> F. Gabbielli, *Siena medievale. L'architettura civile*, Siena, Protagon, 2010, in particolare pp. 186-187.

governo è in bilico, assisa su un cuscino a custodire le armi, segno dei conflitti civili, delle lotte politiche che minacciavano la *concordia civium*<sup>2</sup>. Negli anni Quaranta del Trecento, infatti, mentre il Lorenzetti ultimava i suoi affreschi, Siena attraversava una grave crisi finanziaria<sup>3</sup>; aveva sedato da una quindicina d'anni (1325) un tentativo di rivolta istigato da alcuni magnati, notai e da un gruppo di macellai cittadini – *carnaiuoli* o *carnifices* nelle fonti – e stava per affrontare una nuova ribellione, ordita ancora da quelle stesse frange disidenti (1346)<sup>4</sup>. Non è un caso allora che nella nuova compilazione statutaria realizzata tra il 1337 e il 1339, mentre ordinava la messa in sicurezza della città con dodici nuove catene antisommossa<sup>5</sup>, il governo abbia voluto inserire, così com'erano state emanate un paio di decenni prima, tutte le disposizioni contro la grande rivolta del 1318<sup>6</sup>. Il governo dei Nove conosceva bene i propri nemici: soggetti economicamente ingombranti, politicamente turbolenti, periodicamente minacciosi per la quiete pubblica. Li conosceva e li temeva e per questo, ancora a distanza di una ventina d'anni, rinnovava alla memoria cittadina l'immagine di un grave atto di insurrezione come quello commesso da notai, carnaiali e magnati nel 1318. Eppure oggi, complice il grande sforzo d'immagine promozionale di cui abbiamo parlato, quella rivolta, definita dal Bowsky «l'unica ribellione seria» al governo dei Nove<sup>7</sup>, pare essere un ricordo labile, sfocato nella memoria cittadina, sconosciuto ai più e finora tenuto a margine dalla ricerca storica<sup>8</sup>.

## 2. Il governo dei Nove, la debolezza delle Arti cittadine, il caso dei carnaiali.

Nel settembre 1271, il Comune di Popolo senese si definì chiaramente come

<sup>2</sup> P. Schiera, *Il Buongoverno «melanconico» di Ambrogio Lorenzetti e la «costituzionale faziosità» della città*, in «Scienza e politica per una storia delle dottrine politiche», XXXIV, 2006, pp. 93-108.

<sup>3</sup> G. Piccinni, *Il sistema del credito nella fase di smobilitazione dei suoi banchi internazionali*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture attorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, 2 voll., a cura di G. Piccinni, Siena, Pacini, 2008, vol. I, pp. 209-289.

<sup>4</sup> Sulle ribellioni contro i Nove si veda W. Bowsky, *The anatomy of rebellion in fourteenth century Siena: from Commune to Signory*, in *Violence and civil disorders in Italian cities, 1200-1500*, ed. by L. Martines, Berkeley-Los Angeles-London, Ucla Center for Medieval and Renaissance Studies, 1972, pp. 229-272.

<sup>5</sup> In caso di sommossa, le strade cittadine venivano bloccate con pesanti catene ferree che, una volta tese, impedivano le cariche degli insorti a cavallo. Cfr. A. Lisini, *Le catene della Città*, in «Miscellanea storica senese», IV, 1896, pp. 198-201.

<sup>6</sup> «Pro securitate dominorum Novem» (ASS, *Statuti di Siena* 26, D. III, rr. 181-198, cc. 155r-156v).

<sup>7</sup> W. Bowsky, *Un comune italiano nel medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 192.

<sup>8</sup> Si veda il recente *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze, University Press, 2008.

un governo di *mercatores* di ceto medio<sup>9</sup>. Ne erano esclusi i magnati, alcuni gruppi considerati a loro affini – giudici, notai e medici – e, con una scelta ben diversa rispetto alle coeve esperienze bolognesi o fiorentine, anche gli artigiani cittadini, a eccezione dei lanaiooli e degli esponenti dell’Arte della mercanzia, con i quali il ceto di governo tendeva a condividere interessi, prospettive e spazio politico-istituzionale<sup>10</sup>. Un Comune di Popolo, quello senese, che è figlio della particolare fisionomia economica e sociale di una città nata dalla volontà degli uomini più che dalle opportunità offerte dalla natura. Luogo di transito per uomini, merci e denaro – il riferimento è alla celebre definizione del Sestan per una città «figlia della strada»<sup>11</sup> –, Siena non ebbe un’organizzazione artigiana che potesse reggere il confronto con la vicina Firenze. Compresse sul piano economico, le Arti cittadine furono presto marginalizzate su quello politico, perché il loro peso non era tale da pretendere l’accesso al governo della città.

La debolezza delle Arti senesi è particolarmente evidente in un provvedimento dei primi anni del Trecento, quando i Nove, «pro bono et utilitate communis Senarum», ordinarono la soppressione di tutte le corporazioni cittadine (fatta eccezione, ancora una volta, per la Lana e la Mercanzia). Neanche un mese dopo, però, il governo fu costretto a tornare sui propri passi, per non suscitare ulteriore «scandalo» in città e lo fece, si badi, «pro bono et pacifico statu civitatis»<sup>12</sup>. Forse gli unici a non stupirsi troppo per l’ordine di soppressione furono i carnaioli, abituati ormai da decenni a un rapporto conflituale col governo, per questioni non solo annonarie (frodi sul peso, sui prezzi, sulla qualità delle carni), ma anche politiche.

Attestati in forma societaria almeno dal 1212, quando due *domini carnificum* figurano tra i rappresentanti delle Arti<sup>13</sup>, i carnaioli iniziarono ad avere seri problemi con le autorità a partire dal 1284, quando l’Arte fu messa al bando e la sua documentazione probabilmente distrutta<sup>14</sup>. Ebbe così inizio un lungo

<sup>9</sup> «De numero mercatorum» nella sua prima definizione (cfr. *Fedeltà ghibellina affari guelfi*, cit., vol. I, pp. 192-193).

<sup>10</sup> Bowsky, *Un comune*, cit., pp. 113-116; M. Ascheri, *Arti, mercanti e mercanzie: il caso di Siena*, in Id., *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Siena, Il Leccio, 1985, pp. 109-137. Per un confronto si vedano V. Braidì, *Il braccio armato del popolo bolognese: l’arte dei beccai e i suoi statuti* (secc. XII-XV), in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vassena*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma, Isime, 2004, pp. 441-469, e F. Franceschi, *La parabola delle Corporazioni nella Firenze del tardo Medioevo*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell’Artigianato*, vol. I, *Il Medioevo*, Firenze, Giunti, 1998, pp. 77-101.

<sup>11</sup> G. Cherubini, *Ernesto Sestan e il suo «Siena avanti Montaperti»*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi*, cit., pp. 345-362.

<sup>12</sup> ASS, *Statuti di Siena* 8, c. 111r (1305, giugno 8); ASS, CG 67, cc. 43r-44v (1305, luglio 12).

<sup>13</sup> ASS, *Archivio delle Riformagioni* (1212, giugno 22).

<sup>14</sup> ASS, *Statuti di Siena* 8, cc. 85r-86v (1284, ottobre 26). Il primo statuto dei carnaioli conservato data al 1288 (*Statuto dell’Università ed Arte de’ carnajoli della città di Siena*. 1288-

periodo difficile per i carnaiali senesi, la cui Arte riuscì a gestirsi autonomamente solo per brevi periodi<sup>15</sup>.

Quello dei Nove coi macellai cittadini fu senza dubbio un rapporto complesso, fatto di alti e bassi, di trattative e momenti di rottura. Ciclicamente, nei periodi di maggior richiesta di carni per l'approvvigionamento urbano (soprattutto Pasqua e Natale), si ripeteva un gioco politico ben collaudato: alle minacce e alle punizioni esemplari, i carnaiali rispondevano con scioperi più o meno lunghi per ottenere un attenuamento delle norme, durevole però solo fino al successivo momento di crisi, quando i toni dello scontro si riaccendevano, tornavano le minacce, le punizioni, gli scioperi e si riapriva una nuova partita per le trattative. In queste crisi periodiche dei rapporti con le autorità comunali, molta parte l'ebbero certo i carnaiali membri dell'*élite* dell'Arte, interessati – oltre che agli affari delle botteghe in città – all'investimento fondiario, all'allevamento e al commercio di animali a medio e ampio raggio<sup>16</sup>. La situazione senese sembrerebbe, quindi, paradossale: da una parte, il ruolo della città come produttrice, esportatrice e luogo di transito del bestiame – grazie all'espansione senese verso la Maremma –, dall'altra l'esclusione dei carnaiali-mercanti di animali dalla magistratura di governo. È probabilmente a questo paradosso che vanno ricondotte quelle tensioni politiche, quelle pressioni esercitate dall'Arte sul governo cittadino, sfociate a più riprese nello scontro violento di piazza.

*Mercatores bestiarum* esclusi da un governo di *mercatores*, quindi? L'ipotesi appare verosimile, anche se attende un maggior grado di approfondimento della ricerca. Il fatto che i carnaiali fossero stati coinvolti nella più grave rivolta contro i Nove e il ritrovarli poi, sempre al fianco di potenti esclusi, complici di nuovi attacchi al governo nel corso del XIV secolo, richiamano alla mente le considerazioni di Jacques Le Goff su un mestiere remunerativo, ma scarsamente prestigioso come quello della macelleria: da lì, secondo Le Goff, quelle frustrazioni sociali che spesso resero i macellai cittadini grandi finanziatori delle rivolte urbane europee, con rancore, denaro e uomini armati<sup>17</sup>.

1361, in *Statuti senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV*, a cura di F.L. Polidori, Bologna, Forni, 1863, vol. I, pp. 29-125).

<sup>15</sup> Riabilitata nel 1287, l'Arte fu messa fuori legge tra il 1288 e il 1290 e successivamente tenuta «al guinzaglio» dal governo attraverso una giurisdizione limitata, fino alla soppressione all'indomani della rivolta del 1318.

<sup>16</sup> Carnaiali-mercanti di bestiame sono segnalati in *Statuto dell'Università ed Arte de' carnaiali*, cit., cap. LXX (1288); ASS, CG 92, c. 140r (1319, ottobre 29); ivi, 171, c. 55r (1364, maggio 27).

<sup>17</sup> J. Le Goff, *Mestieri leciti e illeciti nell'Occidente medievale*, in Id., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 53-71.

Il caso senese può allora far riferimento a un quadro più generale, all'idea di un «braccio armato», sempre pronto allo scontro fisico nelle lotte politiche<sup>18</sup>. In parte forse sì, ma certo con tutte le specificità del caso. Sicuramente a Siena i macellai erano un pericolo per l'ordine pubblico, non foss'altro per un elemento che va tenuto bene a mente: le loro botteghe erano piene di «armi» (coltelli, mannaie e altri attrezzi del mestiere), dislocate a macchia di leopardo su tutto il territorio urbano e particolarmente concentrate proprio nel Campo e nelle vie attigue, a due passi quindi dal palazzo del governo<sup>19</sup>. Abituati al sangue per mestiere, sempre presenti nel mercato cittadino dove circolavano merci, uomini, idee diverse, forse non tutti, ma certo alcuni carnaioli ebbero un ruolo di primo piano nella rivolta del 1318. In attesa che la ricerca ce li racconti meglio, presentiamo la storia delle loro congiure contro il governo dei Nove.

3. *I sintomi della crisi politica alle porte.* Chiari segnali d'allarme cominciano ad avvertirsi nella documentazione nel 1311-12, quando l'andirivieni di Enrico VII per il distretto senese fece tremare anche il governo dei Nove. La presenza dell'imperatore era infatti una seria minaccia per l'ordine pubblico in città. Non a torto, i Nove temevano di dover fronteggiare dissensi su più fronti, sia all'interno – nella logica delle *partes* e della faziosità connaturata ai casati – sia all'esterno, coi signori del contado sempre pronti a sollevarsi contro la dominante e a predare uomini e mandrie lungo le strade di Maremma. Nell'autunno del 1311 lo stato di allerta era alto. Per allentare la tensione serpeggiante in città, a ottobre i Nove chiesero di sospendere le indagini in corso contro un gruppo consistente di cittadini, sia magnati che popolani, accusati di conspirare contro il governo<sup>20</sup>. Contemporaneamente, però, vennero emanati diversi provvedimenti contro futuri tentativi di insubordinazione politica.

Alcune misure ci interessano da vicino, non solo perché sarebbero state riprese nel 1318, all'indomani della rivolta, ma anche perché denunciano il livello di allarme percepito in città, nonostante il *laissez-faire* dichiarato dai Nove. Per i colpevoli di ribellione, la norma previde la denuncia e l'infamia pubbliche, attraverso il bando dei loro nomi per le vie cittadine e le effigi vergo-

<sup>18</sup> Mutuo l'espressione «braccio armato», riferita ai macellai bolognesi, da G. Fasoli, *Le Compagnie delle Armi a Bologna*, in «L'Archiginnasio», XXVIII, 1933, pp. 158-183, e 323-340, p. 158.

<sup>19</sup> Cfr. M. Tuliani, *La dislocazione delle botteghe nel tessuto urbano della Siena medievale (secc. XIII-XIV)*, in «BSSP», CIX, 2002, pp. 88-114. Sulla turbolenza dei macellai, si vedano le recenti considerazioni in A.I. Pini, *L'Arte dei Beccai in Modena medievale: una corporazione sotto costante controllo pubblico*, in *Statuta Artis Bechariorum Civitatis Mutine 1337. Carni, salumi e beccai in età medievale*, a cura di V. Braidi, Modena, Quaderni dell'archivio storico, 2003, pp. 54-73.

<sup>20</sup> ASS, CG 79, c. 106v (1311, ottobre 4).

gnose dipinte sulla facciata del palazzo comunale; l'esclusione da ogni grado di partecipazione politica e la distruzione del luogo in cui si erano riuniti i congiurati per organizzare l'azione di forza, come a voler estirpare dalle fondamenta – «funditus destrui» – un male che poteva permeare di sé mura, mattoni e malte, tracce concrete e visibili della sedizione. L'eventuale connivenza di un uomo di legge, come quella di un notaio che avesse rogato un patto, un accordo tra i congiurati, avrebbe ricevuto una pena pesantissima: una volta de-capitato, il corpo del reo sarebbe stato dato alle fiamme. Anche le congiure, definite «orribile peccatum» e «atrox malefitium», avevano dunque bisogno di un patto scritto. Il tradimento di un notaio era però un atto gravissimo, del quale era necessario eliminare ogni traccia, anche nella carne<sup>21</sup>.

Allo stato attuale della ricerca non è dato sapere se i carnaiali fossero fra i congiurati del 1311. Nelle cronache e nella documentazione finora consultata non compare alcun riferimento esplicito ai soggetti coinvolti, se non, appunto, quanto già detto: che si trattava cioè di un numero considerevole di persone, esponenti di casato e popolani<sup>22</sup>. Quel che è certo, però, è che nel 1311, al momento di emendare le disposizioni sul Divieto, nello Statuto dell'Abbondanza furono ripresi tutti i provvedimenti sui carnaiali emanati all'inizio del secolo, inclusa la proscrizione dell'Arte<sup>23</sup>. L'anno successivo, il 26 gennaio 1312, mentre le truppe imperiali erano alle porte di Siena, i Nove ordinaron che la città fosse messa in sicurezza incatenando una serie di punti strategici della viabilità interna e soprattutto ogni strada di accesso al Campo. Al minimo pericolo di *rumor*, sarebbero state tese grosse catene ferree in modo da tagliare trasversalmente le strade, per impedire il passaggio dei cavalli e le eventuali cariche dei casati insorti<sup>24</sup>.

Nell'aprile del 1315 la miccia per una sommossa generale la offrirono Salimbeni e Tolomei, impegnati in un violento scontro per le vie cittadine. La no-

<sup>21</sup> Norme contro i ribelli in ASS, *Statuti di Siena* 18, cc. 412r-415r (1311, ottobre 15). Per la pittura infamante, monito e al tempo stesso *damnatio memoriae* rimando a G. Ortalli, «... *pingatur in Palatio...*». *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma, Jouvence, 1979.

<sup>22</sup> ASS, CG 79, c. 106rv (1311, ottobre 4).

<sup>23</sup> ASS, *Abbondanza* 4, libro V, cc. 429r-430v (1311). Cfr. ivi, 3, libro V, c. 38rv (1300, dicembre 19). L'Abbondanza era l'ufficio competente in materia annonaria. A partire dagli anni Ottanta del XIII secolo, il Comune intraprese una precisa politica (detta appunto del Divieto) tesa a limitare il più possibile le esportazioni di vettovaglie dal distretto («de facto deveti», in ASS, *Abbondanza* 2, cc. 1r-12v). All'inizio del secolo successivo, lo statuto cittadino ricordava come quella politica fosse stata intrapresa «in favore delle povare persone et accioché abbondanza de le co' da vivere inde se seguisse a li cittadini et a li contadini bisognosi» (*Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, edizione critica a cura di M. Salem Elsheikh, 3 tomi, Siena, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, 2002, Dist. VI, r. 42).

<sup>24</sup> «Diliberoro per la forteza de la città, di fare le catene e incatenare tutta la città» (Agnolo, *Cronaca*, p. 330).

tizia che gli aretini stessero accorrendo a dar manforte ai Tolomei convinse il governo a sbarrare le porte della città, pena l'amputazione del piede per chi avesse infranto il divieto di ingresso. Sei uomini del contado, evidentemente all'oscuro del bando, furono arrestati, ma a quel punto popolani e bottegai diedero inizio a una violenta sassaiola contro le milizie del podestà, gridando a gran voce: «scampali! scampali!». Numerosi ufficiali rimasero feriti, cinque dei condannati furono tratti in salvo dalla folla in tumulto, ma il sesto venne giustiziato per dare un chiaro segnale agli insorti. Le cronache raccontano che la testa del malcapitato contadino venne gettata dalle finestre del palazzo comunale sulla folla impietrita. La ferocia del gesto fece montare la rabbia «e per questo immediale tutta Siena fu all'arme per la injustitia fatta a colui, che per sì poco dilitto non meritava la morte. E fu tanto e' rumore, che poco mancò che non si mutò regimento»<sup>25</sup>.

A ogni modo, mentre era impegnato a tenere sotto controllo la pressione dei ghibellini e ad arginare i danni che la presenza di armati portava nel contado, nell'estate del 1316 il consiglio generale tornò a deliberare «contra carnifices». Salvo rarissime eccezioni, la dicitura a margine dei verbali consiliari per le consultazioni sui carnaoli e sul mercato carneo rimase la stessa per tutta la durata del governo dei Nove<sup>26</sup>.

D'altronde si sa, le città affamate fanno paura. I governanti senesi sapevano bene che in momenti difficili come quelli – la presenza di armati nel contado causava certo instabilità nel rifornimento annonario cittadino<sup>27</sup> – era necessario non concedere spunti e rancori al dissenso interno. Qualche anno prima, alla fine del 1312, nel pieno dei disordini in città e delle cavalcate nel contado, il Comune aveva pesantemente condannato sei carnaoli per quello che oggi diremmo un reato di sofisticazione alimentare, in quanto scoperti a vendere carni proibite (di scrofa e pecora), spacciate, «mordaciter et dolose», per carni di maiale e castrato, di gran lunga preferite dai consumatori cittadini<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Agnolo, *Cronaca*, pp. 349-350. Per i due casati, si vedano le monografie di A. Carniani, *I Salimbeni quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena, Protagon, 1995, e R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena, Protagon, 1995.

<sup>26</sup> ASS, CG 87, cc. 36r-40r (1316, luglio 7). In periodi normali, le indicazioni a margine dei verbali consiliari sono più neutrali («super facto carnificum», «super carnaolisi», ecc.). Le prime delibere «contra carnifices» risalgono al dicembre del 1292 e segnano l'inizio di un periodo di forte pressione e controllo da parte dell'autorità pubblica sulle attività dei carnaoli (ASS, CG 45, cc. 6r-7v).

<sup>27</sup> In consiglio generale piovevano richieste di sconto inoltrate dagli allevatori di bestiame e dagli appaltatori delle gabelle lese dallo stato di guerra (ASS, CG 79, c. 135rv; ivi, 82, cc. 191r-193r; ivi, cc. 184v-185v; ivi, 83, cc. 57v-58r).

<sup>28</sup> ASS, *Statuti di Siena* 15, c. 463rv (1312, ottobre 31). Il documento, datato però al 1311, è citato anche in Bowsky, *The anatomy of rebellion*, cit., p. 258. Per il valore culturale e so-

Tutti i carnaioli senesi vennero ammoniti con una condanna esemplare integralmente trascritta negli Statuti cittadini e inflitta ai sei colleghi fraudolenti, estromessi dalla vendita per tre anni e pubblicamente infamati grazie al bando dei loro nomi e dei loro reati per le vie cittadine. Fra i sei condannati figurano Gano e Benedetto di Vitaluccio, fratelli di quel Cione carnaiolo, espONENTE di rilievo dell'Arte e guida dei popolani ribelli nel 1318<sup>29</sup>.

L'inasprimento delle pene mostra come i toni dello scontro si stessero facendo sempre più accesi. Nel 1317 e nel 1318 il confronto politico «contra carnifex» assunse un ritmo serrato e le proposte di trattative del governo coi rettori dell'Arte faticavano ormai a trovare la maggioranza in consiglio generale<sup>30</sup>. La presenza in aula di uomini politici vicini ai carnaioli inspessiva, certo, le dinamiche maggioranza-opposizione, il che, se da un lato arricchiva toni e temi del dibattito politico, dall'altro spesso rallentava l'*iter* normativo e impantava il consiglio in lunghe discussioni e continui rinvii. La tensione saliva e la strada della diplomazia, della soluzione non violenta dei conflitti, mostrava i segni del cedimento. Così, a intervenire in favore dei carnaioli in consiglio generale, troviamo, per la prima volta, uno dei ribelli. Visto che il consiglio bloccava il nuovo testo normativo sul mercato carneo, il notaio Antonio di Recupero, figlio di un potente giudice senese, fece notare ai colleghi come fosse tempo di lasciar correre, a meno che non si volesse stuzzicare la reazione dei carnaioli<sup>31</sup>.

Nel 1318, a carnevale, il consueto gioco «della pugna» degenerò in una violenta battaglia. Popolani e «gentili omuni» si schierarono nella piazza del Campo e, armati di tutto punto, cominciarono a darsele di santa ragione. C'era nell'aria qualcosa di diverso e pericoloso rispetto ai normali «giochi» carnevaleschi, perché – raccontano le cronache – troppo facilmente i partecipanti si erano rivoltati contro gli ufficiali comunali. Il podestà e i Nove, intervenuti a placare gli animi, affinché «la terra non si levasse a romore», furono assaliti da una pioggia di sassi. Anche se, alla fine, le autorità erano riuscite a imporre l'ordine, la sommossa aveva dato la misura della crisi ormai alle porte<sup>32</sup>.

ciale dei consumi carnei, rimando al recente saggio di Massimo Montanari in *Storia dell'alimentazione*, a cura di J.-L. Flandrin e M. Montanari, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 303-306.

<sup>29</sup> Nel 1317, Cione di Vitaluccio fu emendatore dello Statuto dei carnaioli (*Statuto dell'Università ed Arte de' carnajoli*, cit., p. 150).

<sup>30</sup> Un incontro coi «rectoribus seu dominis carnificum civitatis Senarum» fu bocciato per soli 14 voti contrari (ASS, CG 89, c. 36v [1317, giugno 22]). Per Bowsky, questa è l'ultima delibera che attesti l'esistenza dell'Arte dei carnaioli prima della definitiva soppressione del 1318 (Bowsky, *Un Comune*, cit., p. 294). In realtà, l'ultima menzione dell'Arte nei verbali consiliari è del 29 agosto 1318 (ASS, CG 91, c. 85rv).

<sup>31</sup> ASS, CG 89, cc. 115r-116r (1317, agosto 30).

<sup>32</sup> Cfr. Agnolo, *Cronaca*, p. 370. Per le battaglie cittadine, si vedano i riferimenti in D. Balestracci, *La festa in armi: giostre, tornei e giochi del Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

4. *Manovre e trattative sommerse? Ipotesi sull'azione corrosiva del governo.* Con gli scontri di carnevale, gli eventi cominciano a precipitare velocemente. Tra la fine di maggio e i primi di giugno 1318 il Comune di Massa Marittima occupò il castello maremmano di Gerfalco. Il 3 giugno Sozzo di Deo Tolomei si alzò sdegnato e chiese al consiglio generale un'immediata azione di guerra contro il Comune maremmano<sup>33</sup>. Il suo intervento suona come un segnale di allerta nella lettura dei fatti che seguirono, sia perché i Tolomei erano tra i primi finanziatori del Comune di Massa<sup>34</sup>, sia perché Sozzo sarebbe stato, di lì a poco, una delle guide della rivolta contro il governo. Se, da un lato, è probabile che gli interessi economici della consorteria vadano in qualche modo messi in relazione con il suo interventismo, è altrettanto probabile che il governo abbia usato l'occupazione del castello di Gerfalco come valvola di sfogo per tensioni interne ormai sul punto di esplodere: un diversivo quindi per allontanare dalla città soggetti troppo turbulenti. Vediamo come.

Il reclutamento della fanteria avvenne su base artigiana. Le cronache raccontano che il 16 giugno 1318 «200 fanti dell'arte de la lana, e .C. fanti dell'arte del fuoco, e .C. fanti de' becchari, e molti maestri di legname e pizicaiuoli» lasciarono la città alla volta di Gerfalco<sup>35</sup>. In Maremma, però, la guerra fu rapida. Dopo qualche scaramuccia nei pressi del castello occupato, le truppe senesi posero l'assedio alle mura di Massa, ne devastarono il contado e i massetani chiesero rapidamente un accordo con la dominante<sup>36</sup>. Le truppe rientrarono a Siena, richiamate in gran fretta per fronteggiare, raccontano i cronisti, la minaccia di una rivolta in città. Pare infatti che, durante l'assenza dell'esercito, un anonimo calzolaio avesse avvisato i Nove di una congiura che alcuni notai, carnaoli e magnati stavano organizzando da tempo, denuncian-  
done i capi<sup>37</sup>. Vedendo la città sprovvista di difese per la guerra in Maremma, i congiurati avrebbero quindi deciso di passare all'azione proprio nell'estate del 1318. Il frettoloso richiamo dell'esercito non ebbe però l'effetto sperato, perché, si sa, niente guerra, niente bottino. Appena rientrata in città, invece di schierarsi a difesa del Comune, la fanteria artigiana prese d'assalto il palazzo pubblico, gridando al tradimento del capitano del Popolo che l'aveva

<sup>33</sup> La mozione passò con l'opposizione di un terzo del consiglio (ASS, CG 90, cc. 132r-133v [1318, giugno 3]).

<sup>34</sup> Mucciarelli, *I Tolomei*, cit., pp. 303-305.

<sup>35</sup> Agnolo, *Cronaca*, p. 371. Il 7 giugno, il capitano di Guerra ottenne l'ordine di organizzare l'esercito (ASS, CG 90, cc. 134r-137r). Conferma del reclutamento di carnaoli e mercanti di bestiame in ASS, CG 92, c. 140r.

<sup>36</sup> A un mese esatto dal reclutamento delle truppe (ASS, CG 91, cc. 40v-42r [1318, luglio 7]).

<sup>37</sup> «Ser Feo di Gratia e ser Pino di Benincasa d'Asciano e ser Antonio d'Asciano e Tura For-  
te, co' molti altri notari, e messer Antonio di misser Ricovaro giudice d'Asciano; de' car-  
naiuoli n'era capo Cione di Vitaluccio carnauolo; de' Talomei n'era capo misser Sozo Dei  
de' Talomei e misser Deo di misser Guccio Guelfo de' Talomei e misser \*\*\* de l'Incontri  
e Gabriello di Spagna de' Forteguerri» (Agnolo, *Cronaca*, p. 372).

trascinata in una guerra infruttuosa. Fabbri e carnaioli istigarono la folla in piazza, occuparono le *bocche* – come venivano chiamate le vie di accesso alla piazza – e, alzando le catene antisommossa, chiusero la rivolta dentro il Campo, stringendo il palazzo in una morsa pericolosissima<sup>38</sup>.

Ora, è la dinamica stessa dei fatti a suggerire una domanda-chiave: quella di Massa Marittima fu davvero una guerra-lampo, improvvisamente non più necessaria e bruscamente interrotta per la congiura scoperta, o fu piuttosto un pretesto per allontanare un gruppo di artigiani pericolosi, in modo che il governo avesse tempo e spazio sufficienti a trattare coi ribelli? È proprio qui che, a nostro avviso, il racconto delle cronache mostra più di un punto debole. Innanzi tutto va considerata la scelta, inedita per i Nove, di inviare contingenti armati reclutati su base professionale. Secondo William Bowsky, in questo caso particolare il governo volle far leva sul collante interno alle società di mestiere, in genere ben più salde e politicizzate delle *societates armorum*, a reclutamento territoriale<sup>39</sup>. Una mossa azzardata, secondo il Bowsky e anche secondo le cronache, che sottolineano la poca lungimiranza del governo, assediato nel proprio palazzo dagli stessi artigiani-fanti reclutati un mese prima e risentiti per una guerra troppo in fretta risolta a tavolino.

Ci chiediamo allora se le cronache non abbiano recepito una versione distorta dei fatti. Perché mai i Nove, dopo aver saputo del coinvolgimento dei carnaioli nella congiura, avrebbero richiamato la fanteria e, conseguentemente, i cento macellai arruolati, col rischio che questi si unissero ai ribelli al seguito del loro capo e collega Cione di Vitaluccio nella rivolta? E, di rimando, perché i congiurati avrebbero aspettato proprio la spedizione contro Massa per attaccare il governo, quando molti dei loro erano lontani dalla città? Ora, se i Nove avessero saputo della congiura *prima* dell'occupazione di Gerfalco, potrebbero aver promosso il reclutamento artigiano della fanteria proprio per allontanare dalla città popolani focosi e sanguigni come i carnaioli, la cui presenza in città era considerata nociva per la buona riuscita delle trattative con gli esponenti di spicco delle Arti congiurate (carnaioli, giudici e notai) e coi magnati. L'ipotesi sembra plausibile.

Cronache e documenti lasciano in effetti supporre l'esistenza di un'azione corrosiva del governo, occupato a indebolire la forza d'urto dei ribelli e a strappare terreno fertile alla loro causa, in modo che essi faticassero a reclutare consensi. Dopo i disordini di luglio e nonostante fossero ormai noti i nomi dei loro *leaders*, il governo scelse di non procedere agli arresti e di iniziare invece a indagare con cautela sulla reale portata della congiura<sup>40</sup>. La curia del

<sup>38</sup> Agnolo, *Cronaca*, p. 371; Anonimo, *Cronaca*, pp. 113-114; Anonimo, *Frammento*, p. 171.

<sup>39</sup> Bowsky, *Un Comune*, cit., p. 193.

<sup>40</sup> «Non si sapeva il trattato, perché li signori lo tenevano segreto, e segretamente lo cercavano per trovare il vero» (Agnolo, *Cronaca*, p. 372).

capitano del Popolo rimase chiusa per dodici giorni dopo la sommossa, in modo che la macchina giudiziaria lavorasse esclusivamente all'individuazione dei ribelli<sup>41</sup>. Le indagini, quindi, c'erano state, ma poi, a un certo punto, erano state chiuse senza alcuna condanna ufficiale. Com'era già accaduto nel 1311, i Nove evitarono di soffiare sulle braci roventi di un dissenso diffuso e preferirono forse procedere con cautela, a un livello meno percepibile dall'esterno, ma certo altrettanto e forse più efficace delle forche e dei bandi. Un'azione sommersa, quindi, tesa a scardinare le dinamiche interne al fronte ribelle: sotto una superficie di inerzia apparente, ribollivano abboccamenti, accordi, trattative.

Coi macellai, a livello ufficiale, troviamo un governo morbido, cauto nell'intraprendere iniziative unilaterali che potessero suscitare reazioni forti e quindi ingestibili. I cento carnaiali arruolati nella fanteria comunale avevano appena lasciato Siena che Guerra Forteguerri, membro di uno dei casati ribelli, portò la maggioranza del consiglio generale a ratificare un incontro dei Nove con una delegazione dell'Arte<sup>42</sup>. Ad agosto, nello stesso giorno in cui fu ordinata la riapertura della curia del capitano del Popolo, Sozzo di Deo Tolomei tentò di far sospendere le disposizioni proposte in aula «contra carnifices» fino all'inizio del nuovo anno. Anche se non conosciamo il tenore del testo normativo in questione, la proposta per un rinvio tanto lungo, avanzata per di più da uno dei massimi *leaders* della rivolta di ottobre e subito dopo che il consiglio aveva discusso della sommossa di luglio, lascia pensare che il Tolomei stesse interpretando il ruolo di guida politica dell'opposizione. La sua proposta non ottenne la maggioranza per una decina di voti: di qualunque cosa si trattasse, la questione dei carnaiali dava prova di avere dalla sua una minoranza consistente<sup>43</sup>.

5. *Lo sciopero dei notai.* Dopo aver mediato in consiglio generale per i carnaiali, il Tolomei prese posizione in favore dell'altra Arte ribelle. Coi giudici e i notai, infatti, lo scontro politico si andava facendo rovente. A settembre, «pro bono, salute et augmento communis Senarum et pro conservazione sui status pacifici et tranquilli», il Comune ordinò la soppressione dell'Arte, la consegna degli Statuti e di tutte le scritture notarili. Ufficialmente – nonostante la natura chiaramente politica della motivazione appena citata –, il governo intendeva punire i notai per le tariffe che questi estorcevano

<sup>41</sup> ASS, *CG* 91, cc. 66r-68r (1318, agosto 2). La sospensione della giustizia civile in caso di tumulto era prevista dagli emendamenti emanati nell'ottobre del 1311 (ASS, *Statuti di Siena* 15, c. 413r).

<sup>42</sup> ASS, *CG* 91, cc. 32r-34v (1318, giugno 21). La fanteria era partita per Gerfalco cinque giorni prima.

<sup>43</sup> Il rinvio fu bocciato per 124 voti a 92 (ASS, *CG* 91, cc. 68v-69v).

ai loro clienti (non solo ai privati cittadini, ma anche al Comune)<sup>44</sup>. La soppressione, però, appare una misura radicale, quando si consideri che giudici e notai erano indispensabili per la società e che il Comune stesso non poteva fare a meno di loro, in quanto unici depositari della *publica fides*. Tant'è che le cronache vedono nella soppressione dell'Arte una chiara motivazione politica, esito di un incontro che alcuni notai avrebbero avuto coi Nove poco dopo la sommossa di luglio. In quell'occasione, facendosi portavoce anche di altri «buoni omini» della città, giudici e notai presentarono ai Nove una richiesta-ultimatum per ottenere la partecipazione al governo. Tanta intraprendenza non piacque ai Nove, i quali, «sdegnati», soppressero l'Arte<sup>45</sup>. Chiudendosi a riccio rispetto alle richieste di partecipazione politica di gruppi importanti, il governo bloccava il passo alla soluzione pacifica del conflitto. Sozzo di Deo Tolomei cercò di riaprire le trattative tra l'Arte e il governo, proponendo un nuovo incontro coi Nove<sup>46</sup>. Che tentasse così di conquistarsi il sostegno dei notai in vista della rivolta – è la lettura del Bowsky<sup>47</sup> – o che offrisse un'ultima via d'uscita al governo prima dello scontro in armi, l'intervento del Tolomei fa il paio con la proposta in favore dei carnaiali avanzata appena un mese prima. Anche in questo caso, però, il consiglio generale riettò la mozione del nobile congiurato. In risposta alla soppressione dell'Arte, i notai sfoderarono l'arma potente dello sciopero: indignati, smisero di rogare qualunque tipo di atto, pubblico o privato che fosse. Com'era prevedibile, il governo fu bersagliato di lamentele e pressioni perché sbloccasse al più presto la situazione. Così, un mese dopo l'ordine di soppressione, i Nove chiesero al consiglio generale di fare un passo indietro e ottennero la riabilitazione dell'Arte. Ancora una volta, il pomo della discordia era ufficialmente la questione delle tariffe notarili<sup>48</sup>.

Dichiarazioni ufficiali a parte, il problema era tutto politico. Aspettative troppo a lungo represse premevano ora con forza, ma i Nove non davano segni di voler cedere su un punto fondamentale come l'accesso alla magistratura di governo. L'azione violenta era ormai l'unica strada percorribile. I Nove «sapeano il detto trattato e come dovieno venire a romore»<sup>49</sup>, si prepararono quin-

<sup>44</sup> ASS, *Statuti di Siena* 17, cc. 377r-378v, e CG 91, cc. 91v-94r (1318, settembre 13). Il braccio di ferro coi notai risale almeno alla fine del 1303, quando giudici, notai e procuratori vennero accusati di essere corrotti, corruttori e primi responsabili dei numerosi casi di «mala giustizia». Nel febbraio 1304, i Nove cassarono però i provvedimenti più pesanti perché considerati «sconvenevoli» e pericolosi per «lo stato tranquillo de la città» (*Il Costituto del Comune*, cit., Dist. V, rr. 428-450).

<sup>45</sup> Agnolo, *Cronaca*, p. 372.

<sup>46</sup> ASS, CG 91, cc. 91v-94r.

<sup>47</sup> Bowsky, *The anatomy of rebellion*, cit., p. 256.

<sup>48</sup> ASS, CG 91, cc. 126r-127r (1318, ottobre 19).

<sup>49</sup> Agnolo, *Cronaca*, p. 372.

di allo scontro e, una volta che la congiura avesse trovato la strada della piazza, alla repressione.

6. *Il tumulto del 26 ottobre 1318 e la sconfitta dei «rebelles communis».* A una settimana dalla riabilitazione dell'Arte dei giudici e notai i congiurati ruppe-  
ro gli indugi e decisero di passare all'azione. «Sdegnati i Dottori, e' Notari maggiormente convennero co' Macellari e Fabbri et altri della Plebe, e insieme fecer congiura d'ammazzare i Nove che risedevano allora nel magistrato [...] domandando, con l'arme in mano, di partecipare al Governo della Repubblica»<sup>50</sup>. Era un giovedí sera, il 26 ottobre, quando i congiurati, «con molti di loro seguaci popolari minutì» e alcuni esponenti di casato – Tolomei e Forteguerri in testa – si armarono «di coraze e cappelli d'acciaio e altre armi da battaglia», arnesi da lavoro, mannaie e «scuri». I primi ribelli giunsero nel Campo da via del Casato gridando: «rrompiamo le catene e rompiamo la porta del palazzo de' Nove e le loro case e buttighe di certi ricchi!»<sup>51</sup>. In tutto, erano piú di trecento uomini: i notai, Cione di Vitaluccio – guida dei carnaioli insorti – e il «caporale» dei ribelli in piazza, Gabriello di Speranza Forteguerri<sup>52</sup>. I Nove però avevano già provveduto alla difesa del palazzo comunale con 20 balestrieri appostati alle finestre, oltre a 350 mercenari, fiancheggiati da 93 dei 100 birri del Comune. Cosí, quando i congiurati giunsero alla bocca del Casato, si trovarono di fronte gli armati schierati dai Nove, pronti a respingere l'attacco<sup>53</sup>.

Cominciò la battaglia. La campana del Comune diede l'allarme e molti accorsero nel Campo a dar man forte agli insorti o a difendere il governo. Gli unici a non farsi vedere furono i Tolomei e gli altri magnati a cavallo che, da piazza San Cristoforo, proprio di fronte al palazzo della potente consorteria, avrebbero dovuto sferrare l'attacco alle milizie comunali. Qualcosa, è evidente, non andò secondo i piani. Cosí, le forze governative presero vigore grazie anche all'aiuto dei nobili senesi ai quali – dice il Tommasi – «la mutazione di stato non piaceva»<sup>54</sup>. I casati, sempre divisi da invidie e gelosie, diedero prova di preferire ancora una volta l'esclusione paritaria dal governo piuttosto

<sup>50</sup> O. Malavolti, *Dell'istoria di Siena*, Bologna, Forni, 1982, p. 80r.

<sup>51</sup> Agnolo, *Cronaca*, p. 372; ASS, CG 92, c. 164v (1319, dicembre 13).

<sup>52</sup> Anonimo, *Cronaca*, p. 171; Anonimo, *Frammento*, p. 114; G. Tommasi, *Dell'istorie di Siena. Del signor Giugurta Tommasi, gentiluomo senese. Parte Prima. Al Serenissimo Ferdinando II, Granduca di Toscana*, Venezia, presso Giovan Battista Pulciani sanese, 1625, libro IX, p. 202.

<sup>53</sup> Il numero dei berrovieri comunali era stato portato a 100 unità nel 1299 (ASS, *Statuti di Siena* 8, cc. 67r-76v). Sul soldo pagato ai «birri», cfr. W. Bowsky, *The medieval commune and internal violence: police, power and public safety in Siena, 1287-1355*, in «American Historical Review», LXXIII, 1967, pp. 1-17, p. 6.

<sup>54</sup> Tommasi, *Dell'istorie di Siena*, cit., libro IX, p. 202.

che correre il rischio di lasciar prevalere una famiglia sulle altre. I Tolomei erano troppo potenti per non suscitare la diffidenza degli altri casati e così la cavalleria si trovò in trappola: i magnati ribelli erano stati isolati e, a quel punto, un loro intervento negli scontri avrebbe portato a una sconfitta quasi certa e, conseguentemente, al suicidio politico.

Consapevole che la sua stessa famiglia aveva ormai preso le distanze delle frange ribelli, Deo di Guccio Guelfo Tolomei decise quindi di non dare inizio alla carica<sup>55</sup>. I congiurati rimasero da soli a combattere nel Campo, forti ormai solo del seguito che seppero suscitare. Senza la cavalleria dei nobili la rotta era inevitabile. Quattro carnaioli furono catturati e condotti dinanzi al podestà, mentre, complice la notte, i ribelli superstiti si disperdevano velocemente per le strette vie cittadine<sup>56</sup>. A piazza San Cristoforo i magnati furono avvertiti della sconfitta e degli arresti. Paventando ormai le accuse che sarebbero piovute su di loro una volta che i carnaioli avessero confessato, fuggirono dalla città. La congiura era fallita.

7. *Dopo la rivolta, la repressione calibrata del dissenso.* Due giorni dopo la rivolta, temendo che i ribelli fuorusciti trovassero sostegno e rifugio nelle città vicine, i Nove inviarono una lettera al Comune di Volterra per informarlo dei fatti. Il racconto dei governatori, però, non fu del tutto sincero. Il peso della ribellione venne fatto ricadere tutto su «notarii et carnifices», mentre della partecipazione dei magnati alla congiura i Nove preferirono tacere, fatta eccezione per Gabriello di Speranza, il Forteguerri che secondo i cronisti era alla guida degli insorti in piazza. Da notare, però, che nell'elenco dei ricercati inviato a Volterra, il casato del Forteguerri non venne esplicitamente nominato e, due giorni dopo, i volterrani eliminarono del tutto il nome di Gabriello dal bando per i ribelli senesi<sup>57</sup>. Così, a quattro giorni dalla rivolta, anche l'unico magnate ufficialmente compromesso per aver partecipato attivamente agli scontri era stato in qualche modo messo al riparo dalla bufera della repressione e dall'infamia pronta ad abbattersi sui ribelli.

I magnati che avevano rinunciato allo scontro se la cavaroni anche meglio, segno che sui congiurati si scatenò una repressione sì, ma calibrata sulla *qualitas personarum*. All'inizio di novembre, al momento di emettere le condanne, il governo assolse ufficialmente i magnati coinvolti. Nella versione ufficiale

<sup>55</sup> Va tenuto presente che i Tolomei erano fra i primi casati collaborazionisti del governo dei Nove e che quello ribelle era solo un ramo della grande consorteria (Mucciarelli, *I Tolomei*, cit., pp. 233-282).

<sup>56</sup> Agnolo, *Cronaca*, p. 372; Tommasi, *Dell'istorie di Siena*, cit., libro IX, p. 202.

<sup>57</sup> ACV, *Deliberazioni* 5, filza A nera 5, quad. 5, c. 50r (1318, ottobre 28); ivi, c. 50v; ivi, quad. 6, c. 3v (1318, ottobre 30). Documenti citati anche in Bowsky, *The anatomy of rebellion*, cit., pp. 253-254.

data dagli Statuti senesi, infatti, la congiura fu opera di notai e carnaioli definiti i primi responsabili dell'accaduto. Tra loro, Cione di Vitaluccio e i suoi tre fratelli<sup>58</sup>. I nobili, fuggiti e quindi banditi in contumacia, furono condannati al «guasto» delle proprietà immobiliari<sup>59</sup>.

Il Comune certamente fece la voce grossa e minacciò di perseguitare tutti i ribelli, magnati compresi, assieme ai loro parenti e discendenti: le sentenze emesse furono dure e, ufficialmente, inderogabili. Si tratta di provvedimenti simili a quelli del 1311, quando un'altra congiura aveva minacciato il governo. Stavolta però le condanne e le norme emanate contro i ribelli divennero, come ha sottolineato Bowsky, «uno statuto speciale»<sup>60</sup>. Riprendendo anche in questo caso una disposizione del 1311 – ma mai messa in pratica fino a quel momento –, ogni sei mesi, all'ingresso del nuovo podestà, le diciannove rubriche «contra rebelles» dovevano essere lette in consiglio generale<sup>61</sup>. Sui congiurati cadde così un marchio d'infamia che il governo volle rendere indelebile nella memoria cittadina. E questo meccanismo aiutò certo a mantenere vivo il ricordo della partecipazione dei carnaioli alla rivolta, perché da decenni il consiglio si riuniva, ogni sei mesi, proprio all'inizio della nuova podesteria, per discutere sui carnaioli. Dal 1318 al 1355, anno in cui cadde definitivamente il governo dei Nove, il consiglio generale discusse così due volte l'anno, nello stesso giorno, dei ribelli e dei carnaioli<sup>62</sup>.

All'indomani della rivolta l'aria in città doveva essere pesante e il governo si muoveva con cautela. Le discussioni periodiche sui ribelli erano momenti delicati, in cui forti pressioni potevano compromettere il dibattito politico e i lavori del consiglio generale. Per questo fu elaborato un sistema di discussione e votazione delle mozioni che garantisse il totale anonimato dei consiglieri<sup>63</sup>. D'altronde, già al momento di ratificare i provvedimenti *contra rebelles*, quasi un terzo dell'aula si era detto contrario alle condanne, segno che un gruppo consistente si opponeva alla linea dura del governo<sup>64</sup>.

È pur vero che il fronte stesso della congiura aveva dato prova della sua precaria unità interna, tanto che i magnati si erano tirati indietro nel bel mezzo degli scontri. Evidentemente mossi da interessi particolari, i vari gruppi con-

<sup>58</sup> ASS, *Statuti di Siena* 18, c. 418v (1318, novembre 21).

<sup>59</sup> Agnolo, *Cronaca*, p. 373.

<sup>60</sup> Bowsky, *Un Comune*, cit., p. 194.

<sup>61</sup> ASS, *Statuti di Siena* 18, cc. 418r-424v (1318, novembre 21).

<sup>62</sup> L'ultima consultazione «contra bannitos et condennatos occasione prelii Campo» e «contra beccarios eorumque malas postas» è in ASS, CG 155, cc. 7v-8r (1354, gennaio 9). La convocazione semestrale del consiglio generale sui carnaioli risale almeno al 1262 (L. Zdekauer, *Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, Milano, Forni, 1897, Dist. I, r. 489).

<sup>63</sup> Grazie a un meccanismo di presentazione scritta delle mozioni, in modo che ognuno potesse esprimersi «sine alicuius timore» (ASS, *Statuti di Siena* 18, c. 423r).

<sup>64</sup> Le condanne passarono con 178 voti a favore e 48 contrari (ASS, CG 91, c. 138r).

giurati avevano come fine ultimo e condiviso quello di abbattere il governo dei Nove. Un obiettivo comune, però, può non essere collante sufficiente per un gruppo eterogeneo e soprattutto sostanzialmente isolato. Quando i nobili senesi scelsero di difendere il governo di ceto medio piuttosto che favorire il decollo politico degli esponenti di casato insorti, l'unità del fronte del dissenso si spezzò, i cavalieri ribelli si tirarono indietro e la milizia comunale represse la rivolta nel sangue. Se per le cronache quel voltafaccia costò ai Tolomei l'accusa di tradimento<sup>65</sup>, nel medio e lungo termine esso si rivelò una mossa necessaria che permise ai magnati di trattare e ricomporre lo strappo col governo. Per i popolani, invece, la mediazione fu più difficile. Qualche testa *doveva* cadere. Poco dopo la rivolta le Arti ribelli furono messe fuori legge. Giudici, notai e carnaiali furono additati come la prima linea da abbattere nella lotta al dissenso. Essi non avrebbero avuto – come in effetti non ebbero – alcuna possibilità di commutare il bando (e la conseguente pena di morte in caso di rientro a Siena) in un'ammenda, a meno che non si fossero traditi o uccisi l'uno l'altro. Se, alla fine, i notai se la cavaron col divieto di eleggere propri consoli, il 21 novembre 1318 ai carnaiali fu revocato «*in perpetuum*» il diritto associativo. Da quel momento l'Arte cessò ufficialmente di esistere<sup>66</sup>, mentre il Comune tentò ancora una volta di allontanare dalla piazza quelle botteghe pericolosamente «armate» e troppo vicine al cuore politico della città<sup>67</sup>. Così, i Nove avevano finalmente annullato qualunque giurisdizione, controllo e tutela nei confronti di quelli che erano sempre stati interlocutori fastidiosi e prepotenti.

8. *Il governo chiede la fiducia. I casati la concedono. Gli artigiani sono tenuti in «pastura».* Sul piano dell'ordine pubblico l'azione del governo fu immediata, soprattutto per la difesa in armi. La congiura aveva portato un aumento del senso generale di incertezza e sospetto<sup>68</sup>. La città impaurita temeva che i banditi tornassero all'attacco e si chiuse in una lunga e serrata difesa milita-

<sup>65</sup> Sui Tolomei venne fatto ricadere tutto il peso della sconfitta della rivolta del 1318 (Agnolo, *Cronaca*, p. 372).

<sup>66</sup> ASS, *Statuti di Siena* 18, c. 422v. L'Arte, ancora vietata nel 1337-39 (ASS, *Statuti di Siena* 26, D. IV, r. CCXXV, c. 232rv), fu riabilitata entro l'estate del 1345 (ASS, CG 137, c. 10r). La riabilitazione potrebbe essere coeva a quella del consolato per i notai nel 1341 (G. Catoni, *Il collegio notarile di Siena e il suo archivio*, in «*Studi senesi*», XCV, 1983, 3, pp. 472-491, in particolare p. 474).

<sup>67</sup> Già emanato nel 1284 e presto ritirato per la forte opposizione dei carnaiali (ASS, *Statuti di Siena* 8, c. 86r, e CG 29, c. 42r), l'ordine per la deconcentrazione e la diminuzione dei punti vendita non trovò applicazione neanche nel 1318 (ASS, CG 92, cc. 71v-73v). Cfr. Tulliani, *La dislocazione delle botteghe*, cit., p. 114.

<sup>68</sup> Tre giorni dopo il tumulto, i Nove ottennero un corpo di guardia personale di 18 armati (ASS, *Statuti di Siena* 18, c. 417rv). Una settimana dopo, ebbero piena balia «*pro fortificatione et securitate*» del governo (ASS, CG 91, c. 131rv [1318, novembre 8]).

re che congelò i commerci e, più in generale, la vita di tutti i giorni. I congiurati, fuggiti subito dopo gli scontri, erano ancora vivi e potenzialmente pericolosi. Fino alla fine del 1318 «milites et pedites» vennero reclutati in città e nel contado, per garantire il controllo dentro e fuori le mura, in tutto il territorio, giorno e notte<sup>69</sup>. Il Comune di Monticiano, su richiesta della dominante, inviò quarantuno fanti a custodia della città e altri 25 ne mandò al castello di Civitella, da dove il ribelle Sozzo di Deo Tolomei avrebbe potuto tentare di sferrare un nuovo attacco<sup>70</sup>. Fu soprattutto il Campo a esser tenuto sotto stretto controllo e per due mesi divenne una zona sotto coprifuoco, immobile, in una surreale sospensione del tempo. Per settimane, la piazza rimase deserta di uomini, merci, animali e neppure il grande mercato che si teneva ogni anno per la festa di Ognissanti riuscì a richiamare gente da fuori<sup>71</sup>. In allerta per la minaccia che rappresentavano i ribelli fuorusciti, il governo tendeva le orecchie alle voci che circolavano in città. Nelle piazze, per le strade, nelle botteghe, c'era chi parlava di cambiamenti necessari, di riforme ormai improrogabili del sistema elettorale, da troppo tempo limitato alla sola cerchia novesca<sup>72</sup>. Prima che le aspirazioni dei banditi riuscissero a far presa su altri risentimenti latenti, sia dentro che fuori la città, i Nove dovevano quindi ricompattare il consenso al regime, per restituigli forza e legittimità. Così, dopo trentun'anni di governo, il 6 dicembre 1318, il gruppo di «mercatoribus et genti medie» chiese la fiducia del massimo consiglio cittadino, chiamato a esprimersi su un'eventuale riforma della base politica. Allargare o meno le maglie che filtravano l'accesso alla magistratura di governo: la questione dibattuta rappresentava un momento cruciale per la vita politica senese. L'aula era particolarmente affollata quel giorno, col destino del governo messo alla volontà di 438 consiglieri<sup>73</sup>.

Nessun esponente di «gente media», però, intervenne nella discussione che fu anzi dominata dalle arringhe dei magnati. Benuccio di Benuccio Salimbeni rippe gli indugi: lui, *leader* del suo casato e uno degli uomini più ricchi

<sup>69</sup> ASS, CG 92, c. 138v. Il pagamento delle truppe a difesa del palazzo negli ultimi due mesi del 1318 è in ASS, *Biccherna* 135, c. 105r; ivi 136, c. 99rv.

<sup>70</sup> ASS, CG 92, cc. 137v-138r. Sottomesso a Siena da poco più di un anno, il castello di Civitella dell'Ardenghesca era stato dominio del Tolomei e a lungo ricettacolo di fuorusciti senesi (Mucciarelli, *I Tolomei*, cit., p. 209).

<sup>71</sup> «Occasione timoris et subspitionis» (ASS, CG 92, c. 164v).

<sup>72</sup> Cfr. Tommasi, *Dell'istorie di Siena*, cit., libro IX, p. 204. Sulle modalità di selezione del gruppo dirigente, si veda E. Brizio, *L'elezione degli ufficiali politici nella Siena del Trecento*, in «BSSP», XCVIII, 1991, pp. 16-62.

<sup>73</sup> Il 5 dicembre 1318, un consiglio di 109 noveschi deliberò la convocazione del consiglio generale proprio per rispondere alle numerose richieste di riforma della base politica: «aliqui de civitate Senarum de diversis conditionibus desiderant mutationem et mutare governmentum dicti officii et de presenti non videntur contenti» (ASS, CG 91, c. 139v).

della città, confermò lo *status quo* e chiese che l'ufficio dei Nove rimanesse alla «gente media». Dopo di lui, intervennero Cino di Ghino Saracini e un esponente del clan coinvolto nei disordini di ottobre, Nello di Mino Tolomei. Entrambi appoggiarono la proposta del Salimbeni. L'unico a chiedere che il consiglio generale prendesse provvedimenti per un allargamento della base politica fu Cione di Alamanno Piccolomini ma, nonostante 140 consiglieri fossero con lui, altri 298 appoggiarono la mozione di Benuccio Salimbeni, garantendo così al governo il consenso necessario<sup>74</sup>. Evidentemente, la rivolta di ottobre aveva saputo portare in aula una forte opposizione, ma la logica del «vantaggioso compromesso»<sup>75</sup>, espressa negli interventi dei Salimbeni e dei Tolomei – almeno in questo, non c'è che dire, uniti al di là degli odi di fazione –, prima aveva sventato il pericolo di un'insurrezione generale a ottobre e ora sosteneva ufficialmente il gruppo dirigente, rimettendolo in corsa. Per altri trentasette anni, quindi, il Comune di Popolo senese avrebbe continuato a esprimere un governo di ceto medio, guidato da *mercatores* di «meccana gente». In seguito alla rivolta si registrò un ampliamento della base politica, ma appena percettibile e sempre in modo da garantire un reclutamento all'interno di gruppi affini<sup>76</sup>. I Nove tennero il potere nel mutare degli uomini al governo, di generazione in generazione, fino al 1355. Per le cronache, la convocazione del consiglio generale del 6 dicembre 1318 fu una farsa, abilmente messa in scena dai Nove «per dare pastura agli artefici e tenerli in ispezzanza [...] d'essere per l'avenire de' Nove»<sup>77</sup>. D'altra parte, il comportamento dei nobili e della maggioranza del consiglio generale aveva dato agli insorti la misura del loro fallimento e dell'isolamento politico che li condannava senza possibilità di appello.

9. *La caccia ai ribelli e la congiura del 1325.* Rinsaldato il consenso al regime, i Nove passarono al contrattacco e si dedicarono a pieno ritmo alla caccia dei ribelli. Questi, dopo i fatti di ottobre, avevano riparato a Poggibonsi, da dove partivano spesso per «correre» il contado, creando una situazione di continua instabilità nel territorio. Un agguato delle milizie comunali in Val di

<sup>74</sup> ASS, CG 91, c. 141v. «E li Nove ebno tutte le boci, perché si miravano insieme e intendevansi fra loro» (Agnolo, *Cronaca*, p. 373). Il nobile erudito Giugurta Tommasi mette in bocca al Piccolomini una lunga arringa contro la legislazione antimagnatizia del 1277 (Tommasi, *Dell'historie di Siena*, cit., libro IX, pp. 206-208).

<sup>75</sup> Mutuo l'espressione da R. Mucciarelli, *Potere economico e politico a Siena tra XIII e XIV secolo: percorsi di affermazione personale*, in *Poteri economici e poteri politici, secc. XIII-XVIII*, atti della Trentesima settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» (27 aprile-1 maggio 1998), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1999, pp. 569-590, p. 575.

<sup>76</sup> Cfr. Brizio, *L'elezione degli ufficiali politici*, cit., p. 30.

<sup>77</sup> Agnolo, *Cronaca*, pp. 373-374.

Strove, «dove e' ribelli co' le loro genti aveano a passare», scatenò una sanguinosa battaglia che fruttò al governo la testa dell'uomo alla guida dei macellai ribelli. A mezzodì del 16 maggio 1319, sotto una pioggia incessante, Cione di Vitaluccio e altri quattro carnaiolì catturati vennero giustiziati nel Campo. Sulle pareti del palazzo pubblico i condannati vennero effigiati, offesi e infamati a «lictera grossa»<sup>78</sup>, mentre, abbassando lo sguardo alla piazza, un macabro rituale ammoniva gli spettatori. Agnolo di Tura racconta che i loro corpi rimasero lì, decapitati, per tutto il giorno, mentre il sangue, mescolandosi alla pioggia, allagava la piazza<sup>79</sup>.

L'esecuzione e la sanguinosa celebrazione sotto le finestre del palazzo comunale danno il senso del pericolo corso, della debolezza del governo, meglio ancora, di un governo spaventato, che represse nel sangue quello che non fu in grado di gestire in nessun altro modo. Il gesto scioccò la città<sup>80</sup>, mentre i Nove continuarono a emanare una serie di misure a tutela dell'ordine pubblico, a cominciare dalla direzione delle compagnie armate cittadine, quelle che – stando al racconto del Tommasi – non intervennero a frenare il tumulto del 1318 perché molti dei loro iscritti erano stati trascinati negli scontri dal capo-carnaio Cione di Vitaluccio<sup>81</sup>. D'altronde, si sa, in momenti come quelli non c'era da «fidarsi di nessuno» – per riprendere un'espressione del Pini –, perché il sistema di reclutamento delle compagnie armate le rendeva insidiiosi ricettacoli di dissidenti e magnati<sup>82</sup>.

Gli interventi per il mantenimento dell'ordine interno dovevano però fare i conti con la realtà dei fatti: anche se Cione di Vitaluccio era morto, altri banditi erano ancora liberi. Deo di Guccio Guelfo, «assieme co' i notari e carnaiuoli e alquanti gentili omuni di Siena e parte de' Forteguerri», era ancora a Poggibonsi. Secondo le cronache, nell'agosto del 1320 i congiurati si radu-

<sup>78</sup> ASS, *Statuti di Siena* 8, c. 195r (1319, maggio 21-26).

<sup>79</sup> Agnolo, *Cronaca*, p. 375. Sulle esecuzioni spettacolari come monito alle folle, perché – sottolinea lo Statuto senese del 1309-10 – «neuna cosa è più giusta che li malefattori di debita pena essere puniti et che le loro pene a li altri in paura sia in exemplo» (*Il Costituto del Comune*, cit., Dist. IV, r. 400), rimando a S. Cohn jr., *Lust for liberty. The politics of social revolt in medieval Europe, 1200-1425*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2006, pp. 147-151, e G. Cherubini, *Movimenti e sommosse popolari del XIV secolo*, Fasano, Grafischena, 1991 (Atti dell'Accademia pugliese delle scienze, vol. XLVIII, tomo I), pp. 41-59, in particolare pp. 57-58.

<sup>80</sup> «E per questo, ancora crebe la nimicitia a' regimento de' Nove; e così Siena venía di male in peggio» (Agnolo, *Cronaca*, p. 375).

<sup>81</sup> Tommasi, *Dell'istorie di Siena*, cit., libro IX, p. 203. Nel 1319, il comando delle società d'Armi in caso di «rumor» passò al capitano del Popolo (ASS, *Statuti di Siena* 8, c. 194rv).

<sup>82</sup> Cfr. A.I. Pini, *Manovre di regime in una città-partito. Il falso Teodosiano, Rolandino Passeggeri, la Società della Croce e il «barisello» nella Bologna di fine Duecento*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna», nuova serie, XLIX, 1999, pp. 281-318, in particolare p. 300.

narono in una zona protetta, a Colle Val d’Elsa, dove il ramo della famiglia Tolomei che faceva capo a Granello di Lotterengo aveva una solida base patrimoniale da qualche anno<sup>83</sup>. Lí avrebbero incontrato Magio de’ Gherardini», esponente dell’antica e nobile famiglia fiorentina di guelfi bianchi che vantava numerosi possedimenti e diritti nell’area del Chianti e della Val d’Elsa. Le cronache insinuano che, attraverso il Gherardini, Firenze abbia dato il suo appoggio ai ribelli senesi e che per questo essi decidessero di sferrare un nuovo attacco, occupando il castello di Mensano<sup>84</sup>. Il 15 agosto, il governo senese ordinò la *recuperatio* del castello «pro honore communis conservando»: all’alba i ribelli l’avevano occupato<sup>85</sup>.

Come temevano i Nove, quindi, i ribelli trovavano pericolosi appoggi politici e militari. Quattro fra i maggiori esponenti del clan dei Tolomei furono allora convocati al palazzo comunale, messi sotto chiave e minacciati di morte se non avessero riportato all’ordine il ribelle Deo. Dopo intense trattative e intimidazioni reciproche tra i Nove e il Tolomei, Mensano fu liberato<sup>86</sup>. I ribelli, però, continuarono a dare filo da torcere al governo ancora per qualche anno, scorazzando in lungo e in largo per le terre senesi, spingendosi fino ai castelli del Patrimonio<sup>87</sup>. Fu solo grazie alle milizie inviate da Firenze e Bologna che il governo senese riuscì a far rientrare l’allarme.

Eppure già alla fine del 1320 i bandi emessi nel 1318 erano stati rivisti «propter pacem et securitatem communis Senarum et concordiam et unionem dicte civitatis»<sup>88</sup> e – ci dicono le cronache – la loro durata ridotta a cinque anni, allo scadere dei quali i ribelli sarebbero potuti tornare in città. Pare che solo i più compromessi con la congiura fossero esclusi dal condono<sup>89</sup>.

Sta di fatto che cinque anni dopo (1325) carnioli, notai e Tolomei congiurarono ancora contro i Nove; come è un fatto che a guidarli fosse Agnolo To-

<sup>83</sup> Da quando, nel 1316, Granello vi giunse in veste di podestà (Mucciarelli, *I Tolomei*, cit., p. 245).

<sup>84</sup> Agnolo, *Cronaca*, p. 380; Anonimo, *Cronaca*, pp. 116-117. Magio è condannato al bando nel secondo semestre del 1320; cfr. ASS, *Biccherna* 730, c. 211v.

<sup>85</sup> ASS, *CG* 94, cc. 95r-98v (1320, agosto 15).

<sup>86</sup> Agnolo, *Cronaca*, pp. 380-381; Anonimo, *Cronaca*, pp. 116-117; Anonimo, *Frammento*, p. 172.

<sup>87</sup> Nel 1320, il Comune di Siena dovette risarcire la Curia pontificia per il bestiame razzia-to dalla banda ribelle nei pascoli dell’Alto Lazio (ASS, *CG* 94, cc. 123v-128v). Alla fine del 1322, fu ordinato l’arruolamento di un esercito contro i ribelli rifugiati a Sinalunga (ASS, *CG* 97, cc. 179v-180v) e, all’inizio del nuovo anno, le casse comunali languivano proprio a causa delle ingenti spese sostenute per la difesa della città e del territorio dagli attacchi dei banditi (ASS, *Statuti di Siena* 22, cc. 15r-16r).

<sup>88</sup> ASS, *CG* 94, cc. 195r-199v (1320, dicembre 15).

<sup>89</sup> Vale a dire: «misser Deo de’ Talomei e ser Pino e ser Feo di Gratia e li fratelli di Cione di Vitaluccio e Gabriello di Speranza Forteguerri, con piú altri, infino al numaro di XII» (Agnolo, *Cronaca*, p. 389).

lomei, figlio di quel Granello di Lotterengo legato proprio a quella comunità di Colle Val d'Elsa, dove si erano rifugiati i ribelli dopo il fallimento del 1318. E fu ancora un «gioco della pugna» organizzato per carnevale a offrire l'occasione per trascinare la folla in tumulto generale. Traditi anche stavolta da un calzolaio, quattro carnaiali vennero arrestati e, dopo aver confessato le proprie colpe, giustiziati. Numerosi altri artigiani furono arrestati e banditi dalla città, mentre molti notai e i Tolomei la lasciarono in gran fretta<sup>90</sup>.

La rivolta del 1325 fu probabilmente meno pericolosa per il governo rispetto a quella del 1318, ma i gruppi che la guidarono furono gli stessi e a perdere la vita per mano del boia furono, ancora, solo carnaiali. In fin dei conti, farsi braccio armato delle lotte politiche era rischioso se poi non si avevano le carte giuste da giocare al tavolo delle trattative con l'autorità pubblica. Carte che invece non mancavano ai magnati, neanche quando ormai palesemente e pesantemente compromessi. Nel 1339 Deo di Guccio Guelfo Tolomei, guida della sommossa del 1318 e capo della banda ribelle che aveva tanto allarmato il governo, ottenne la revoca del bando in cambio di un'ammonda di 1.000 fiorini d'oro, nonostante avesse ben cinque condanne a morte che gli pendevano sulla testa<sup>91</sup>. E con l'ammnistia del 1339 rientrò anche Spinellocchio di Giacomo, il Tolomei che di lì a qualche anno (1346) sarebbe stato alla guida dell'ultima rivolta di rilievo istigata da esponenti della potente famiglia senese contro i Nove<sup>92</sup>.

10. *Qualche considerazione conclusiva: prime riflessioni su una congiura da decodificare.* Il racconto delle cosiddette rivolte contro i Nove scoppiate a Siena nella prima metà del Trecento offre lo spunto per una serie di considerazioni.

La prima riguarda quella che abbiamo visto essere una repressione calibrata, dosata sulla posizione sociale, economica e politica dei rei. I Nove evitarono di spargere il sangue dei nobili, che furono banditi dalla città, ma ebbero comunque salva la vita e dopo qualche anno riuscirono a rientrare a Siena. L'elasticità politica, la cauta e lungimirante diplomazia del compromesso e della convenienza furono la strategia scelta. Sui grandi responsabili della congiura i Nove fecero scendere un velo di silenzio, a coprirne il ruolo e a lasciare aperta una via di fuga necessaria ai membri di quei casati che certo non volevano compromettersi per colpa di qualche ramo ribelle della famiglia. D'altronde lo stes-

<sup>90</sup> Agnolo, *Cronaca*, p. 416. La ricompensa per l'anonimo calzolaio è registrata fra le uscite del Comune (ASS, *Biccherna* 150, c. 19v). Vannuccio di Ristoro, Ragno di Buoninsegna, Grasso balestiere e Vannuccio fornaio figurano tra gli arrestati durante gli scontri di carnevale (ASS, *CG* 103, c. 36v; ivi, 106, c. 119r).

<sup>91</sup> Bowsky, *The medieval commune and internal violence*, cit., p. 14.

<sup>92</sup> Per il rientro di Spinellocchio, cfr. Mucciarelli, *I Tolomei*, cit., p. 281, nota 98. Per il racconto della «rivolta» del 1346, rimando a ivi, p. 271, e Agnolo, *Cronaca*, p. 549.

so governo aveva bisogno del buon nome e delle ricchezze dei nobili nella politica interna – a cominciare dalla gestione delle finanze comunali – e in quella estera, per le alleanze e le capacità diplomatiche che essi potevano e sapevano mettere in gioco. Il consenso dei nobili era quindi fondamentale e rappresentava una «imprescindibile necessità» per il gruppo di *mercatores* al governo<sup>93</sup>. A fare da capro espiatorio, quindi, fu soprattutto il «popolo» insorto, la vittima da sacrificare sul patibolo della giustizia cittadina per il bene comune e a pubblico monito, mentre coi magnati fu più che altro una questione di soldi<sup>94</sup>. «Il popolo – fa notare Roberta Mucciarelli – non è mai da solo a combattere i Nove, ma è l'unico a pagare con la vita il prezzo della congiura»<sup>95</sup>. E per «popolo» intendiamo, seguendo una definizione del Cherubini, l'insieme di «uomini “governati” da altri»<sup>96</sup>, quali furono appunto i notai e i carnaioli durante il lungo e complesso governo dei Nove.

Cosa c'era, però, dietro queste alleanze tra notai, carnaioli e magnati? Si tratta, è evidente, di gruppi a vario titolo fondamentali per la città, ma esclusi dalla massima magistratura di governo. Per i macellai, è possibile pensare al coinvolgimento in prima linea di un'élite dell'Arte, di quegli esponenti cioè più in vista, più ricchi, più mercanti che bottegai. Cione di Vitaluccio, lo abbiamo detto, era un membro importante dell'Arte e proprio negli anni immediatamente precedenti alla rivolta investì nell'appalto della gabella sulle carni<sup>97</sup>. Si può pensare che a guidare il progetto di rivolta sia stato un gruppo ancora più ristretto, un gruppo parentale, con chiare aspirazioni politiche e vicino in qualche modo ai Tolomei. Nel 1355, infatti, pochi mesi dopo la caduta dei Nove, quando l'Arte dei carnaioli era stata ormai ufficialmente riabilitata e messa alla guida di uno dei dodici *capita* che esprimevano il nuovo governo artigiano<sup>98</sup>, i Tolomei tentarono ancora un colpo di mano: oltre ad alcuni notai, nella congiura figura un carnaiolo, Gano di

<sup>93</sup> Mutuo l'espressione da Mucciarelli, *Potere economico e politico a Siena tra XIII e XIV secolo*, cit., p. 576.

<sup>94</sup> Sul condono come pratica necessaria alla mediazione dei conflitti e alla reintegrazione di gruppi sociali sui quali si fondava il consenso, si veda Zorzi, *Politiche giudiziarie e ordine pubblico*, cit., pp. 404-415.

<sup>95</sup> Mucciarelli, *I Tolomei*, cit., p. 272.

<sup>96</sup> Cherubini, *Movimenti e sommosse popolari*, cit., p. 44.

<sup>97</sup> W. Bowsky, *Le finanze del Comune di Siena. 1287-1355*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 437. Il 16 giugno 1318, lo stesso giorno in cui la fanteria artigiana lasciava la città per portare la guerra al castello di Gerfalco, Cione e altri quattro carnaioli appaltarono la gabella sulle carni macellate in città e nel contado per un anno (ASS, *Gabella dei contratti* 40, c. 45v).

<sup>98</sup> Cfr. S. Moscadelli, *Apparato burocratico e finanze del comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, in «BSSP», LXXXIX, 1982, pp. 29-118; ASS, *Statuti di Siena* 31, cc. 3v-7v (1355, dicembre 9); *Arti* 165 (1362-1363).

Benedetto di Vitaluccio, vicario del capitano di giustizia e nipote del capo-popolo della rivolta di ottobre<sup>99</sup>.

La ricerca in corso sta restituendo i tratti di un'élite in grado di agire a vario livello nella politica e nell'economia cittadina, mentre dialoga con gruppi potenti e preme per avere uno spazio politico adeguato alla percezione che ha di sé. Senso di rivalsa verso un gruppo dirigente chiuso in se stesso o aspirazioni di potere?

I ribelli fecero leva sulle frustrazioni di gruppi forti sul piano socioeconomico, ma non altrettanto su quello politico; da lì coinvolgere le masse era facile, sfruttando risentimento, malcontento, povertà. Una miscela esplosiva, quindi, nutrita delle aspirazioni politiche di grandi esclusi. Le parole d'ordine «muoiano i Nove e viva il Popolo!» non devono trarre in inganno, perché non bastano da sole a dare la misura di una rivolta, di una vera rivolta<sup>100</sup>. Le azioni di forza che videro le alleanze di giudici, notai, carnaioli e magnati senesi nel XIV secolo furono in realtà congiure ordite da gruppi ristretti, qualcosa di più vicino a un colpo di Stato che non a una ribellione di «popolo»: alcune élites tentarono di strappare il potere di mano ai noveschi per sostituirsi a essi<sup>101</sup>. Aspiravano a governare la città, non a estendere la base politica al «popolo» minuto, anche se, al momento di passare all'azione, lo cercarono in piazza<sup>102</sup>. E fallirono, nonostante fossero riusciti a sollevare parte della città a *rumor* (quanta e quale parte è un interrogativo legittimo, ma di non facile soluzione).

Sulla congiura del 1318 c'è ancora molto da dire. È soprattutto la misura, il senso profondo di quelle lunghe alleanze coi Tolomei a sollevare un punto di domanda fondamentale, perché è lì che potrebbe trovarsi un'importante chiave di lettura del ruolo dei carnaioli nei tumulti cittadini del Trecento senese. Essi furono un elemento di disturbo costante per il governo dei Nove. A noi

<sup>99</sup> Per la congiura del 1355 nei racconti degli eruditi si vedano Malavolti, *Dell'istoria di Siena*, cit., p. 115, e Tommasi, *Dell'istorie di Siena. Deca seconda*, vol. I, 1355-1444, introduzione, trascrizione e indice dei nomi a cura di M. de Gregorio, Siena, Accademia degli Intronati, 2002, libro I, p. 12.

<sup>100</sup> Rimando alle recenti considerazioni di Maire Vigueur in *Rivolte urbane e rivolte contadine*, cit., pp. 351-380.

<sup>101</sup> Nei piani dei congiurati, i capi della ribellione avrebbero dovuto spartirsi le maggiori cariche pubbliche. Il carnaiolo Cione di Vitaluccio sarebbe stato il bargello del nuovo Comune (Agnolo, *Cronaca*, p. 373), probabilmente con compiti di polizia politica, a cominciare dalla ricerca e cattura dei dissidenti. Sulla figura del bargello – monopolizzata a Bologna da una famiglia di macellai per il cinquantennio a cavallo fra Due e Trecento – si vedano le considerazioni in Pini, *Manovre di regime*, cit.

<sup>102</sup> Ritengo quindi forzante considerare le «rivolte» dei carnaioli senesi come «artisans' and workers' revolts» (è invece questa la prospettiva di Cohn jr., *Lust for liberty*, cit., pp. 119-129).

suggeriscono quindi di guardare al di là dell'immagine di prospera serenità che questo volle dare di sé. La ripresa storiografica del tema delle rivolte incoraggia a proseguire in questa direzione e ad approfondire la ricerca<sup>103</sup>.

<sup>103</sup> Grazie a un progetto di ricerca sui carnaioli senesi tra XIII e XIV secolo, da poco avviato presso la Scuola di dottorato «Riccardo Francovich» dell'Università di Siena.